

Nota: questo saggio è tratto dal volume AA. VV. *Istruzioni per un racconto*, a cura di Giuseppe Granirei, (Literalsia, 2000). E' pubblicato online per gentile concessione dell'editore.

~•~

Al volume hanno partecipato: Guido Conti - Marco Drago - Marcello Fois - Matteo Galliazzo, Barbara Garlaschelli, Silvana La Spina, Raul Montanari, Paolo Nori, Michele Serio, Nicoletta Vallorani.

~•~

Marcello Fois
APPUNTI SUL TEMPO

Zero - Il tempo è fuori e dentro l'opera letteraria. Prima dell'opera, dentro l'opera, dopo l'opera. Ogni volta che mi viene in mente una storia, che devo scrivere un contributo, o un articolo devo confrontarmi col problema del tempo. Lo scrittore in carriera non ha tempo: è, paradossalmente, uno a cui si chiede di commentare, presentare, chiosare, quando non riesce a scrivere perché deve commentare, presentare, chiosare. Un dato pratico non indifferente tenendo conto del fatto che la scrittura richiede tempo... Quello che occorre per distendere il testo; quello che occorre per distaccarsi da quanto si è scritto; quello che occorre per rifinire, rivedere, riscrivere; quello che occorre per correggere; e infine quello che occorre per licenziare il libro, il romanzo, l'articolo, il saggio ecc... Tempi tecnici direbbe qualcuno. Tempi tecnici, ma non tempi morti.

Uno - Prima c'è la scrittura poi c'è lo scrivere. La scrittura ci precede: è il tormento aerobico dello scrittore. Atalanta che corre e sparge pomi. La seguiamo col fiatone. Un fiatone che spesso costringe alla sosta. La scrittura corre in un circuito consolidato, un circuito atemporale e ageografico, nel senso che chi scrive deve tenere conto di quanto l'ha preceduto. In tutti i sensi. Deve tenere conto cioè delle informazioni che si sono sedimentate nella mente dei lettori attraverso secoli di scrittura. Quindi collocarsi nel tempo, sapere di che stagione si fa parte, capire la propria posizione all'interno del circuito. Percepire la scrittura prima dello scrivere può significare liberarsi proprio dal condizionamento del tempo. Sarebbe a dire, concepirsi all'interno di un processo in atto potrebbe liberare dall'illusione che chi scrive debba necessariamente scrivere qualcosa di mai scritto.

La scrittura procede per varianti, infinite, sempre uguali, sempre diverse. E procede per conoscenza e coscienza. Nel tempo e contro il tempo. Nel proprio tempo e contro il proprio tempo. E' un problema di tempo, appunto. Di tempo come accumulo, come viatico precedente al viaggio, come allenamento per la corsa.

Due - La scrittura del nostro tempo... Lo scrittore non viaggia leggero e in questo senso, paradossalmente, lo scrittore può produrre una scrittura atemporale. Una scrittura, cioè che superi il contingente, il tempo della propria scrittura rispetto al tempo della scrittura. E' vero che spesso sono i tempi ad ispirare i contesti letterari. ma mi azzarderei a dire che si tratta di un aspetto eminentemente tecnico. Sarebbe a dire un modo dell'espressione, piuttosto che l'espressione stessa. Per fare un esempio: la stagione romantica ha preferito esprimersi attraverso la poesia; e attraverso quel sistema ha descritto il proprio tempo trascendendo il proprio tempo, arrivando fino a noi libera dal contingente. Una sorta di regola non scritta: preoccuparsi del proprio tempo per produrre un

linguaggio adeguato ai propri lettori, per proporre vie alternative, per raccontare la propria storia, ma anche per raccontare della conoscenza di quanto ci ha preceduto.

Il lettore comprende molto bene questo passaggio. Comprende che in quanto sta leggendo non c'è solo il *suo* tempo o quello dello scrittore, ma anche il tempo della scrittura. In fondo si tratta di quello che in un linguaggio *d'antan* si sarebbe definito *coscienza della tradizione*, parola che ha la tendenza a far tremare i polsi, ma che aiuta a sistemare le cose. Ad inserire cioè lettore e scrittore in una catena dove è il tempo a stabilire le regole, dove è il tempo a prolungare la vita stessa della storia che si vuol scrivere. Dove è il tempo stesso a liberare dal tempo, a liberare la scrittura, la grande scrittura, dai ceppi dell'ora e adesso, per avviarla in una connotazione assolutamente acronica.

Tre - Il tempo e la memoria. Durante un recente incontro mi è stato chiesto se fosse esatto dire che la memoria è, in fondo, l'ossessione della mia scrittura. Bene, credo che si possa dire. Ma non in senso nostalgico. La nostalgia non mi interessa, il tempo sì. Il tempo come territorio di confronto. La memoria come esatto, etimologico, contrario dell'oblio. Come espressione di una scrittura del proprio tempo che procede, o vorrebbe procedere verso un altro tempo, un altro contesto, supportata da un quadro che ne vuole far esplodere le costanti e le contraddizioni.

Per essere sinceri non credo di essermi mai posto il problema così come lo descrivo in questo momento. Forse solo ora, dopo molti libri, mi pare di poter porre la questione in questi termini, prima era solo seguire le proprie attitudini. Attitudini che non sono mai neutre, ma derivano da qualcosa: le letture, l'educazione, la sensibilità... Il tempo appunto.

L'immagine dello scrittore così come si è andata formando dentro di me è proprio quella di un servitore del tempo. O una divinità bifronte, che ha occhi anche sulla nuca, che vive nel presente, ma guarda verso il futuro, tenendo conto del passato.

Quattro - Dentro alla scrittura. Il bagaglio dello scrittore si adegua all'immagine che egli ha di sé. L'unità di tempo è un dato che esprime una concezione precisa del tempo. Il desiderio di riprodurre un universo ordinato, controllato, dove tutto è già successo, si tratta solo di raccontarlo.

La disgregazione del tempo indica una posizione problematica, alla costante ricerca di porre la storia in un contesto critico in cui è la crisi stessa a far scaturire i problemi. Lo scrittore diventa il veicolo di una vicenda che va sviluppandosi a prescindere da lui, per contrapposizioni, per accostamenti, per libere associazioni. Il lettore è un soggetto attivo e indispensabile in questo processo che sposta l'opera dalla necessità di dare certezze. Ma a ben guardare, quando si parla di tempo disgregato, si parla di un processo complesso che deve produrre semplicità.

Proverò a spiegarmi attraverso i libri. Qual è in definitiva la storia raccontata da Proust nella sua *Recherche*? E' la storia di uno scrittore che prepara il materiale per un'opera che intende scrivere. E' la storia di un'opera che sta per essere scritta. E del processo ricostruttivo rispetto al rapporto col tempo che ogni scrittore deve compiere come fase preliminare alla sua opera. In questo senso la *Recherche* non racconta il proprio tempo, racconta una procedura per raccontare il tempo. Ed è un libro sulla scrittura.

Qui il procedimento è apparentemente lineare, dall'infanzia alla maturità, ma la descrizione è quella di un'opera piuttosto che quella della vita di un uomo. Per spiegarci: Proust non racconta Proust, ma la collocazione di Proust nel suo tempo. Senza questa fase di collocazione lo scrittore non esiste, non produce varianti né alternative. Disattende al contratto che ha silenziosamente stipulato col proprio lettore. Perché il lettore è una categoria variabile e persistente, non così la scrittura, a meno che non sia una scrittura messa in condizione di persistere, che investa sulla permanenza e sulla capacità di funzionare per varie generazioni di lettori.

Cinque - Presente storico. Mi piace il presente storico. Raccontare tutto ora. Come a far vedere ciò che si sta raccontando nel momento stesso in cui avviene. Mi piace anche alternare più tempi verbali nelle stesse pagine. Non sono un autore uniforme, mi piace che il tempo delle mie

storie esplosa in tutte le connotazioni possibili, anche sintattiche. Perché il tempo è strettamente imparentato con la sintassi. Lì il passato e il presente e il futuro non sono solamente sintomi filosofici, ma chiavi pratiche di collocazione del testo: ieri è imperfetto, oggi è presente, domani è futuro. Semplicemente, incontestabilmente.

Ma continua a piacermi il presente. Quello di P.K. Dick per esempio che dichiara il domani nell'oggi e persino quello del De bello gallico, che dichiara l'ieri nell'oggi.

Sei - Tutte le storie sono già state scritte. Mi capita spesso di incontrare scrittori in erba. E con tutti mi capita di parlare di originalità: per la maggior parte di loro l'originalità è scrivere qualcosa che non è mai stato scritto. La capacità di stupire insomma. Ora non ho niente in contrario a pensare che si possa concepire un'idea di questo tipo, quello che mi pare inconcepibile è che si debba porre come obiettivo della propria scrittura. Intanto è abbastanza complicato riuscire ad affermare che quanto si scrive non è mai stato scritto. Significherebbe conoscere tutto quanto è stato scritto. Poi significa considerare il lettore come una sorta di elettrodomestico autopulente, che legge e dimentica. Non è così. Il lettore è un'unità di misura, non si sorprende per l'originalità dell'opera ma per il percorso attraverso il quale uno scrittore X racconta qualcosa che ha già letto mille volte.

Senza considerare il fatto che etimologicamente il termine *originalità* è ben lungi dal definire qualcosa che non è mai stato scritto o detto o fatto. Per gli uomini del medioevo era originale proprio l'opposto e cioè essere in grado di denunciare le proprie origini attraverso la propria opera. Era cioè entrare in un circuito, in una società, che aveva linguaggi e codici.

In questo senso, persino disattendere quei linguaggi e quei codici era operazione nient'affatto originale, ma significava avere un'idea chiarissima di quanto si andava disattendendo.

Insomma non c'è niente di meno originale dell'originalità, come la si intende oggi da più parti. Qualcuno potrebbe chiedersi che c'entra il tempo con quanto sto dicendo? C'entra. Perché l'illusione dell'originalità malamente intesa è sintomo di memoria corta, e quindi di scrittura corta. Ma mette al sicuro, rende tranquilli, libera dalla necessità di considerare la scrittura come qualcosa di faticoso e doloroso. Perché *recuperare il senso del tempo è doloroso*, come ha scritto Juan Bonilla. Ma rinunciare a questo dolore necessario produce storie a perdere, storie senza storia.